

Lo spettro della crisi

Data per superata inventando segni di ripresa, mettendo in atto ogni tentativo finanziario speculativo per superarla si ripresenta oggi come un pericolo imminente dell'economia mondiale. Per noi sia la benvenuta, è la crisi del loro sistema di sfruttamento degli operai che non regge più

“È incredibile che con un dollaro molto forte e con un'inflazione virtualmente inesistente, con il mondo che sta esplodendo intorno a noi, con Parigi che brucia e la Cina che rallenta di molto, la Fed stia anche solo pensando a un altro rialzo dei tassi” E' con questo semplice twitt di Trump che è iniziata un'altra settimana di perdite in borsa. Dai suoi massimi il Dow Jones ha perso l'11%, lo Standard & Poor's 500 il 13%. Alcuni titoli azionari come quello di General Electric perdono il 60%.

Trump sta cercando di forzare la mano alla Fed, che nella sua “indipendenza” da un anno ha avviato il rialzo dei tassi di riferimento. Vorrebbe che la banca centrale non togliesse, proprio adesso, tutti quei miliardi che hanno senza costo (a un certo punto abbiamo visto interessi persino negativi) permesso di fare lauti profitti a banche e grandi capitalisti. Ma il “mondo che sta esplodendo”, “la Cina che rallenta di molto”, racconta un mondo più reale delle favole fin qui raccontate circa la “nuova fase di crescita economica dopo aver superato la crisi del 2008”. Trump scopre così che se le banche centrali smettono di stampare denaro e di regalarlo a banche e grandi capitalisti, come han fatto in tutti questi ultimi anni, il mondo gli esploderà tra le mani. E a nulla saranno serviti tutti i suoi tentativi di incolpare della crisi gli altri paesi, cui sta facendo guerra. Commerciale, si intende, per il momento.

D'altra parte anche quelli che novellano una “crescita ininterrotta” dal 2010, ultimamente, di fronte alle ripetute sedute di borsa negative, fanno affiorare quali sono state le vere ragioni dei guadagni.

Pian piano emerge, infatti, che solo grazie a un uso spregiudicato e fantasioso del sistema creditizio tutte le grandi società quotate in borsa si sono tenute artificialmente alte le quotazioni di borsa. Scrive il sole 24 ore: “È così che il mercato è cresciuto in maniera esponenziale. Una crescita che è andata di pari passo con un lento deterioramento dei bilanci societari”.

Come ci sono riuscite è presto detto e si riattacca alla richiesta che Trump fa alla Fed di continuare a sostenere il delicato giocattolo mantenendo un basso costo del denaro. In una fase del ciclo economico caratterizzata dalla sovrapproduzione di capitale, una pleora di capitale sui mercati, le società hanno potuto facilmente emettere obbligazioni (corporate bond) che scontavano un bassissimo interesse. Con il denaro raccolto si sono quindi ricomprate le proprie azioni il cui prezzo veniva così tenuto artificialmente più alto del loro valore. Buyback lo chiamano pomposamente. Anche se qualcuno oggi, giustamente, nella forma che ha assunto, lo paragona più a un classico truffaldino schema Ponzi che si alimenta da sé stesso fino al suo crollo.

Per tutto il biennio 2015-17 la “moda” del buyback ha toccato sia il grande capitale industriale, ne han fatto ampio uso società come General Electric, General Motors, Ford e Fca, sia quello medio. Ancora dal Sole 24 ore. “Le casistiche si sprecano: la catena di ristoranti Yum Brands negli ultimi 12 mesi ha speso 2,3 miliardi in buyback e 387 milioni in dividendi a fronte di un utile di 1,6 miliardi. Avrebbe potuto abbattere il suo debito da 9,7 miliardi di dollari, ma ha preferito remunerare gli azionisti e spingere in Borsa le quotazioni del titolo”. “Secondo i calcoli di Artemis Cm la crescita degli utili per azione delle aziende Usa dal 2012 al 2017 è per il 72% frutto proprio della politica di riacquisto di azioni proprie. Il che dovrebbe far riflettere sulla sostenibilità delle quotazioni di Wall Street”.

Aggiungiamo noi che avrebbe anche dovuto far riflettere i grandi esperti di economia, a partire da quelli del sole 24 ore, che in questi stessi anni han raccontato del superamento della crisi. Ma invece

solo ora scoprono che erano tutti lustrini e paillettes. E oggi temono lo scoppio di un altro grande botto come quello del 2007.

Le obbligazioni emesse non han fatto altro che aumentare il debito delle società e, finché le quotazioni delle azioni ricomprate lo compensavano erano tutti contenti, dagli azionisti che incassavano dividendi, ai manager che ricevevano premi di risultato, alle banche che curavano le emissioni dei corporate bond, alle società di rating pronte ad attribuirgli una tripla B, ai fondi che le compravano. Ma quando, come ora, si tratta di restituire il debito e il prezzo da pagare all'emissione di nuove obbligazioni è il pagamento di un interesse più alto, e le quotazioni di borsa del proprio titolo sono scese, tutti si ravvedono. I fondi ritirano i propri capitali, le società di rating declassano l'affidabilità della azienda, le obbligazioni già emesse perdono valore, quelle in scadenza devono essere pagate con denaro sonante. E la cassa, anche di multinazionali del calibro di General Electric, a quel punto si può scoprire essere terribilmente "vuota". Perché invero, nella crisi mai superata, non si trattava di una cassa troppo florida.

Ciò detto sia chiaro, poiché dopo la favola del superamento della crisi, non vorremmo ci venga poi propinata quella della crisi da speculazione su obbligazioni dal denaro facile.

R.P.